

Sac. Prof. D. LUIGI PISCETTA

Membro del Capitolo Superiore della Società Salesiana.

morto l'8 ottobre 1925



Carissimi confratelli,

Son certo di corrispondere al vostro desiderio cominciando dal darvi notizia delle circostanze che precedettero ed accompagnarono la morte di questo nostro carissimo Confratello, della quale avete ricevuto la dolorosa notizia.

A Penango, dove si trovava per un po' di riposo, la mattina di venerdì 25 settembre, in seguito ad una improvvisa prostrazione di cuore, fu subito dichiarato dal dottore in stato grave. Accorsero immediatamente da Torino superiori e medici per curarlo ed assisterlo, e nei due giorni seguenti, durante i quali si mantenne sempre nello stesso stato, chiese e ricevette con piena conoscenza e commovente edificazione il SS. Viatico e l'Estrema Unzione. Al terzo giorno (domenica 27) si riebbe in modo consolante tanto che i medici poterono dichiarare che era fuori pericolo e speravano che non avrebbe tardato molto a ristabilirsi. In effetto già al mercoledì (30 settembre) poteva scendere da letto e il miglioramento progrediva così sensibilmente che si credette di poter acconsentire al suo vivo desiderio di tornare a Torino, stabilendo di effettuare il ritorno il giorno di mercoledì (7 corrente) come di fatto avvenne, e arrivò all'Oratorio poco dopo il mezzogiorno.

Negli ultimi due giorni precedenti a questo aveva però avuto qualche momento di smarrimento nell'esercizio delle facoltà mentali e difficoltà di parola, che si credettero fenomeni passeggeri, effetto di debolezza. Invece, appena arrivato diede segno di una inquietudine e agitazione che non gli dava tregua ed andava crescendo. Non si tardò pur troppo a comprendere che si era davanti ad un fatto nuovo e più pericoloso del primo, cioè ad una emorragia cerebrale; ma si viveva ancora nella trepida speranza che si potesse arrestare. Durò così fin dopo la mezzanotte, quando cadde pesantemente in un assopimento grave e profondo per niente confortante, perchè non dava più segno di conoscenza e perchè si notò un altro sintomo nuovo nella temperatura che si alzò ai 40 gradi ed oltre, e il dottore dovette constatare che si era manifestato un attacco di uremia e ci trovavamo di fronte all'irreparabile. Infatti il povero paziente non si riebbe più in nessun modo e continuò così finchè si spense alle 15,35, mentre dolenti gli facevano corona superiori e confratelli implorando e pregando il Signore per lui.

In tal modo si spegneva questa vita preziosa della quale non è facile dire tutto il bene che si vorrebbe e si dovrebbe.

Nato a Comignago (Novara) da Fedele e Teresa Giannone il 12 febbraio 1858, venne all'Oratorio il 2 ottobre 1870 dove, in tre anni, compì il corso ginnasiale e il 25 ottobre 1873 ricevette l'abito chiericale per mano di D. Bosco. Emise i voti triennali a Torino il 7 luglio 1874 e i perpetui a Lanzo il 26 settembre 1877. Ricevette la tonsura e gli ordini minori l'11 giugno 1878, il suddiaconato il 13 marzo 1880, il diaconato e il presbiterato rispettivamente il 27 marzo ed il 18 settembre dello stesso anno. Appena sacerdote fu inviato a S. Benigno come insegnante e catechista, donde passò

a Valsalice prima come vice-Direttore e poi come Direttore dal 1892 al 1908, anno in cui fu eletto consigliere del Capitolo Superiore, carica nella quale fu poi sempre riconfermato.

Questi dati schematici della sua vita rappresentano altrettante tappe nella via del sapere e della bontà.

Ragazzetto, faceva meravigliare i suoi compagni per la memoria e l'amore allo studio, e riusciva caro per la gioviale bontà della sua indole molto vivace, benchè di debole complessione. Anche il parroco ne fu colpito e si interessò presso i suoi perchè venisse messo agli studi e fu mandato a Torino da D. Bosco all'età di 12 anni, e fu subito tutto di D. Bosco.

All'Oratorio compì, in tre anni, il ginnasio sotto gli occhi di D. Bosco, e fu sempre incontestabilmente il primo della classe, come attesta un suo compagno, il quale mette anche subito in vista, come i piccoli compaesani, la sua felicissima memoria, facoltà che è la prima a farsi notare in mezzo ad una scolaresca. E la memoria era veramente in lui tale da richiamare l'attenzione di chi appena lo avvicinasse e da restarne fortemente colpiti. Pronta, precisa, tenace, riteneva con serena disinvoltura quanto le si presentasse: tratti di Sacra Scrittura, canoni, rubriche, brani di autori in poesia o in prosa, antichi, moderni, latini, italiani, dialettali, aneddoti, arguzie, proverbi; e tutto riteneva con tranquillo possesso e opportunamente se ne giovava in scuola e ne infiorava la conversazione, così amena e gradevole, nelle ore di ricreazione, ed anche nell'età matura e avanzata mantenne tutta la sua freschezza e vigoria. L'ultima fatica alla quale assoggettò i suoi occhi stanchi e malati fu la lettura del nuovo codice di Diritto Canonico e quella sola lettura lo rese così padrone dello spirito e della lettera che ne recitava a memoria i canoni con tal precisione e rilievo che meglio non farebbe chi ne facesse calma ed attenta lettura sul testo.

E la memoria che, sola e senza governo, avrebbe potuto sperperare prodigalmente così ricco patrimonio, aveva a rincalzo un ingegno poderoso, limpido, perspicace e comprensivo che a quel contenuto dava ordine e forma e lo componeva in un organismo solido e consistente. A questo si doveva la superiorità decisa, e che la sua bontà rendeva anche gradita sui suoi compagni; a questo la sua riuscita sorprendente in tutti gli esami, da quelli di ginnasio a quelli di Laurea in Teologia nel 1880 e di aggregazione nel 1885; a questo la soddisfazione che provavano nell'interrogarlo esaminatori anche di difficile contentatura come il Prof. Allievo. Per questo D. Bertello, conoscitore competente, che gli fu professore nell'ultimo anno di ginnasio, riteneva esser la sua mente la più eletta che egli avesse conosciuto nella nostra Società.

Con tanta ricchezza di memoria e di ingegno avrebbe potuto dar bella prova di sè in varii generi di sapere, specialmente forse nelle discipline filologiche, ma la Provvidenza lo guidava là dove avrebbe dovuto lasciare tanta impronta personale, tanta efficacia di dottrina, cioè allo studio e all'insegnamento della Teologia morale.

Formatosi alla scuola dell'indimenticabile Mons. Bertagna, ne ereditò lo spirito, ne raccolse e sviluppò la dottrina che per più di quarant'anni, senza trascurare nessun dei suoi doveri di religioso e di superiore, espose ed insegnò, con meraviglioso acume e risultato, nella Pontificia Facoltà Teologica del Seminario arcivescovile di Torino, lasciando del suo insegnamento, oltre il frutto diretto e personale nell'animo di tanti suoi allievi che, con unanime divozione filiale, rimpiangono il maestro dotto e buono, un documento prezioso nel trattato di Teologia morale da lui pubblicato, di contenuto solido e sicuro, dove tutto e financo la lingua latina, com'è da lui usata, risente del carattere personale del suo ingegno riflessivo e maturo.

E questo che qui affermiamo acquista tanto più rilievo in lui, se si pensa che nulla aveva di esterno che lo raccomandasse e lo rendesse notevole: non prestanza di corpo che era anzi assai povero e malfermo, non vivacità di sguardo che l'occhio era debole e malato, non vigoria di gesto che era invece timido ed impacciato, anche pel basso concetto che aveva di sè, non imponenza di voce che era poca e stanca, non ricchezza di eloquio che era sobrio e misurato. Era tanta dunque la luce intellettuale che irradiava da lui che da sè, senz'altro aiuto, illuminava e avvinceva.

Ma tutto questo corredo di doti intellettuali che da sè basterebbe a costituire un titolo di merito non facile e raro, anche in persone non comuni, per lui non era che il piedestallo su cui si ergeva la sua eletta figura di religioso, di sacerdote, di figlio di D. Bosco.

Già, al paese, i suoi piccoli compagni si sentivano attirati dalla sua indole arguta e gioviale e lo amavano per la sua schietta cordialità, e altrettanto fecero i suoi nuovi compagni all'Oratorio. Ricorda uno di essi che fin d'allora spiritoso ed arguto si faceva voler bene da tutti per la sua schiettezza e cordialità, che fu subito e costantemente modello a tutti di schietta pietà e che era ascritto a tutte le Compagnie di devozione. La sua debole e malferma complessione non gli permetteva di pigliar molta parte ai giuochi vivaci ed animati, ma sapeva render utile e gradita la ricreazione avvicinando e conversando con D. Bosco e cogli altri superiori. Così si ricreava nutrendo il suo spirito, informandosi alla vita salesiana e imparando a rendersi edificante.

Nè deve trascurarsi una particolarità notata dallo stesso compagno: che cioè del denaro che riceveva periodicamente e con grato animo dai parenti non se ne servì mai per sè, neppure per il companatico nei giorni festivi e nemmeno, si può aggiungere, per provvedersi di qualche buon libro che a lui, così amante dello studio, era certo più appetitoso del companatico; ma tutto conservava in deposito e quando si faceva qualche colletta per la festa di D. Bosco o simile circostanza diceva sempre: « lo metto tutto quello che c'è in deposito; » rivelandosi così nello stesso tempo mortificato e generoso senza ostentazione.

E da questi primi saggi puerili venivano svolgendosi quei germi di virtù che crescendo e maturandosi formarono di lui un religioso esemplare sotto ogni riguardo.

Ognuno ricorda il suo attaccamento devoto e filiale alla nostra Società e il suo affettuoso rispetto alla persona dei superiori, quanto fosse geloso della esatta osservanza, come puntuale nella regolarità della vita religiosa, con quanta scrupolosa premura cooperasse col consiglio e coll'opera alla conservazione dello spirito salesiano nella sua più genuina espressione, come mettesse a profitto tutto l'acume della sua mente e della sua illuminata esperienza, e come regolatore esperto e prudente in varii Capitoli Generali, e nella compilazione delle regole e dei regolamenti, e nelle direttive e nella soluzione di casi dubbiosi e nel consigliare e nel confortare.

Era di una specchiata pietà nell'adempimento dei doveri religiosi, la quale spiccava specialmente nel celebrare e nell'ascoltare la S. Messa. Regolare e puntuale alla meditazione, alla lettura spirituale fatta in comune, alla seconda Messa nei giorni festivi, aveva anche una speciale venerazione per la parola di Dio, e, pur così illuminato e colto, non mancava a nessuna forma di predicazione, qualunque fosse la valentia e capacità del predicatore.

La sua carità si faceva più vivamente sentire quanto più cercava di dissimularla, e lo sanno quanti, e sono senza numero, ne gustarono i frutti: quei di casa sua ai quali fu sempre unito con sentito affetto, gli ammalati verso dei quali dimostrava la sua predilezione visitandoli con regolarità e

con una discrezione che era una carità squisita anch'essa, i confratelli militari dei quali aveva cura per ufficio e che della sua carità sentivano più grande il conforto quanto maggiore era il bisogno specie durante la guerra, i penitenti nel confessionale ai quali sapeva far gustare tutta la dolcezza della benevola misericordia divina.

E che dire della delicatezza del suo animo grato anche verso tratti di riguardo così insignificanti che non erano avvertiti nemmeno da chi ne era l'autore? e dell'umile sentire di sé che lo faceva schivo e quasi pauroso di ogni segno di distinzione, nemico dichiarato di ogni parola di lode o di deferenza e restio anche alle intime e modeste attestazioni di doverosa riconoscenza? e della pazienza serena colla quale sopportava i molti incomodi e malori che da tanti anni affliggevano il suo povero corpo già così malfermo e stentato, specialmente il mal di occhi che da tempo gli proibiva l'occupazione più fatta per lui - il leggere e lo scrivere - dalla quale tanto conforto poteva ricavare per sé e tanto frutto per gli altri? e della pazienza ancor più notevole colla quale sapeva in modo così accetto sopportare e sollevare le anime afflitte o sviolate, di giovani e di anziani, di confratelli e di estranei, che a lui si confidavano?

Chi volesse trovar un'espressione sola che lo compendii tutto, non potrebbe forse esprimersi meglio che chiamandolo *l'uomo della bontà*: bontà sovrana, affabile, cordiale, esuberante e mai smentita verso tutti, bontà così ampia che potrebbe essere eccessiva e trasmodante in altri che come lui non avesse una mente così sicura, una coltura così sana e soda, un buon senso così giusto e un senso cristiano e religioso così maturo e nutrito: bontà che si rileva ancor più sensibilmente ora che non è più perchè si avverte più tangibilmente il vuoto che ha lasciato e quanto sia difficile il colmarlo e per i suoi confratelli e per i suoi allievi, i quali, anche avanzati in età e sollevati a cariche onorifiche, nel maestro buono di una volta trovavano sempre l'amico sincero e il consigliere sicuro, e che, in fitta schiera addensati dietro il feretro, gli pregavano pace con devota commozione.

Quale fosse poi la sua vita interiore è un segreto che ha portato con sé, nè a noi è ora possibile indagarlo; ma a prova e conclusione di quanto fin qui si è detto giova riportare le parole autorevoli e affettuosamente paterne, usate a riguardo di D. Piscetta, dal nostro Veneratissimo Arcivescovo S. E. Mons. Gamba, nel partecipare le sue condoglianze per le quali gli attestiamo qui tutta la nostra gratitudine:

«Prendo vivissima parte al dolore della S. V. R^{ma} e a quello di tutta la Congregazione per la morte del Prof. Teol. Coll. Luigi Piscetta. Il gravissimo danno che ne deriva colpisce tutta l'archidiocesi Torinese e vorrei dire tutto il Piemonte, giacchè il carissimo ed illustre estinto era una vera gloria non solo Salesiana ma di questa Diocesi e di tutta la regione, la quale giustamente apprezzava il raro valore del Prof. Piscetta nella scienza Teologica, particolarmente morale.

Anche le nostre due facoltà, Teologica e Legale, han perduto il Membro più illustre, onde la di lui morte è gravissimo lutto per tutti.

Mi conceda perciò che io presenti le più vive e sincere condoglianze in nome mio e in nome soprattutto del Clero diocesano, il quale non può a meno di sentire la grave perdita di chi è stato, possiamo dire, il suo ben amato e stimatissimo maestro..... »

In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit. Preghiamo per lui e manteniamone viva la memoria a nostra edificazione.

Torino, 19 ottobre 1925

Vostro aff.mo in C. J.

SAC. FILIPPO RINALDI